DOTT. F. MUSONI

SULL'ETNOGRAFIA ANTICA DEL FRIULI



UDINE

TIPOGRAFIA G. B. DORETTI

1900



Estratto dagli Atti dell'Accademia di Udine
Serie III, Volume VII, Anno 1900

SULL' ETNOGRAFIA ANTICA DEL FRIULI

I.

Se il Friuli è una delle regioni meglio illustrate sotto il rispetto della geografia moderna, lo è non meno sotto quello dell'antica; e lo cominciò ad essere fin da quando anche in mezzo a noi tornarono a fiorire gli studî classici, e insieme sorse il desiderio di conoscere a fondo e sotto ogni punto di vista l'epoca greco-romana, prima; e poscia, come illustrazione della medesima e collo svilupparsi degli studî archeologici, la preromana; finalmente coll'origine di una nuova scienza, la paletnologia, oggetto di speciali indagini vennero fatti gli stessi tempi antestorici: dei quali, per vero dire, notevoli progressi ha fatto la conoscenza in questi ultimi tempi.

Senonchè le uniche fonti, cui gli studiosi di geografia antica ricorsero fino ad epoca relativamente recente, furono gli scrittori classici, che presero ad acquistare cognizione del nostro paese specialmente in seguito all'occupazione dei Romani: i quali, per quanto, a detta di Strabone, in geografia non fecero che imitare i Greci, anzi tradurli, ciononostante colle loro conquiste portarono uno sviluppo immenso nel campo della geografia, sopratutto dei paesi occidentali e settentrionali d'Europa. Greci del resto furono i maggiori geografi del periodo romano, come Polibio, Strabone e Tolomeo, che si

occuparono del nostro paese: tuttavia notizie relative ad esso troviamo pure in Plinio, in Livio e negli altri storici latini, nonchè in alcuni poeti; mentre nella letteratura romana non esiste una sola opera di geografia propriamente detta, se si eccettua il lodato compendio di Pomponio Mela.

Ma le notizie geografiche che troviamo negli antichi, si riducono a ben poca cosa: inoltre nel più dei casi sono vaghe, indeterminate, confuse, e spesso contraddicentisi, tanto che diedero luogo a innumerevoli questioni, poche delle quali furono soddisfacentemente risolte, molte potrebbero essere ancora oggetto di studî e discussioni. Gli è perciò che la bibliografia che ne possediamo - la quale va da alcune opere di polso, sebbene tutte, più o meno, risentano dei tempi in cui furono scritte (sia che si occupino esclusivamente del nostro paese, come il Fistulario; sia incidentalmente, come il Cluverio, il Cellario, il Carli, il Filiasi), ai lavori di piccola mole, alle dissertazioni, ai semplici e brevi articoli - la bibliografia che ne possediamo, è ricca, nè passarla interamente in rassegna si potrebbe in poche pagine e con poca fatica.

Dovendo perciò noi dividere questo studio in più parti: siccome il Friuli, che non si può disgiungere geograficamente dalla rimanente Venezia, si considera come regione a sè per ragioni d'ordine etnografico, più che fisico e politico; ci occuperemo anzitutto dello sviluppo della conoscenza etnografica - considerata come parte della intera conoscenza geografica - del medesimo: riassumendone la storia e accennando le principali questioni che furono agitate: non senza aggiungere, qualche volta, la nostra opinione sopra i singoli argomenti.

Come quella d'ogni altro paese, anche l'etnografia del Friuli è avvolta nelle più fitte tenebre, nè finora fu possibile farne con sicurezza la ricostruzione. Anzi mai si è compresa

meglio d'oggi la difficoltà di riuscirvi, pur dopo quanto ne fu scritto in passato dai nostri eruditi che si basavano su tradizioni favolose, o su dati storici più o meno attendibili. « Antiqua geographia - scriveva il Cellario - res priscae auctoritatis est, non praesentis cognitionis. Tantum autem de auctoritate habemus, quantum a Graecis Latinisque accepimus » (1).

Senonchè la linguistica e l'archeologia hanno portato da pochi anni nuovissimi lumi negli studî etnologici, dando il crollo a buon numero delle antiche deduzioni storiche: la prima, scienza di questo secolo e pur già feconda di meravigliosi risultati; la seconda, in seguito alla scoperta di numerose necropoli antiche, entrata in una nuova fase recente che giovò a modificare grandemente le idee di un tempo intorno all'etnografia preistorica e storica di tutta la regione italica, facendo uscire dal grembo della terra le ceneri obliate dei nostri proavi, rivelatrici di popoli scomparsi, di usi e costumi ignorati.

È a lamentarsi però che negli studî sull'etnografia antica, oltre che alle predette materie, non siasi dato finora maggior importanza all'antropologia, nella cui competenza più specialmente rientra la sistemazione delle razze e la loro distribuzione geografica. Ciò avvenne non tanto per gli scarsissimi trovamenti di avanzi scheletrici umani fatti nella nostra provincia, quanto perchè le indagini etnologiche vennero condotte in addietro quasi solo dagli storici e dagli archeologi: ciascuno dei quali, con procedimenti troppo unilaterali, volle subordinarle all'unico punto di vista della propria scienza, valendosi esclusivamente del metodo e dei mezzi della medesima; dimenticando che a conclusioni serie ed esaurienti in

(1) *Notitia orbis antiqui, sive Geographia plenior ab ortu Rerum publicarum ad Constantinorum tempora, orbis terrarum facies declarans, etc.* Lipsiae apud Ioh. Friderici Gleditschii, B. Fil. MDCCXXXI.

argomenti di etnologia non è permesso venire oggimai, se non mettendo in accordo fra loro e convergendo a comune intento i risultati di tutte le preaccennate discipline: cioè della storia non meno che dell'archeologia, della linguistica non meno che dell'antropologia.

II.

Ma, per entrare in argomento, volendo rifarci dai tempi più remoti, che tuttavia furono gli ultimi ad essere esplorati, dalle ricerche paletnologiche, praticate in Friuli, risulta che, almeno nel periodo neolitico, esso fu già abitato nelle varie sue parti. Infatti molti anni or sono vennero messe in luce le tracce, quantunque non ben sicure, di una palafitta attribuita a quell'epoca, e alcune reliquie sporadiche di oggetti scoperti presso S. Vito al Tagliamento, Cormons, Aquileia e Cividale, fatti di roccia analoga a quella degli utensili delle palafitte di Peschiera e di Torbiato presso il lago d'Iseo. Il Taramelli che li illustrava più che un quarto di secolo fa, esprimeva insieme l'augurio che ulteriori scoperte, procurate da intelligenti e sistematiche ricerche, più che dal caso, affinchè acquistassero maggior valore per la scienza, contribuissero a risolvere i dubbi che fecero sorgere quei primi trovamenti (1). In seguito parecchie ascie preistoriche di pietra furono rinvenute a Cividale (2), sul colle di S. Rocco presso

(1) *Di alcuni oggetti dell'epoca neolitica rinvenuti in Friuli*, in « Annali del R. Istituto tecnico » Anno VII, 1873 da pag. 41 a 70 e: *Di alcuni oggetti di pietra lavorata in Friuli*, in « Atti del R. Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti » Vol. III, Serie IV, 1874.

(2) Un'azza di giadeite (?) fu trovata tra i depositi del vecchio Museo: un'altra simile in borgo Cavour. Entrambe sono conservate nel Museo nuovo. Confr. A. Zorzi: *Notizie, Guida e Bibliografia del r. Museo Archeologico, Archivio e Biblioteca già Capitolare di Cividale del Friuli.* Cividale, Fulvio, 1899.

Enemonzo ([1]), tra i due villaggi di Sedilis e Molinis ([2]), nei dintorni di Aquileia, presso Gorizia e Cormons ([3]). E questi sono finora quasi gli unici monumenti dell'età della pietra in mezzo a noi.

Più sicuri indizi di sè ci dà la susseguente età del bronzo, della quale parecchi oggetti furono raccolti a Ponte S. Quirino, a Premariacco, nei dintorni di Cividale, a Castel Porpetto, a Belgrado di Varmo, a Gradisca sulla Cosa, a Imponzo, a Esemon di Sopra, a Giaveada; e vennero illustrati dal Coronini ([4]), dal Gatti e Kandler ([5]), dal Bülow ([6]), dallo Czoernig ([7]), dal Pigorini ([8]), dal Leicht ([9]) e dal Marinoni ([10]);

([1]) Azza in giadeite, trovata dal dott. Gortani, simile a quella raccolta a Gurina in Carinzia. Di entrambe si occupò il Meyer nel « Bollettino di paletnologia italiana » Anno XII, n. 5 e 6. Parma, 1886.

([2]) O. MARINELLI: *Un'ascia preistorica*, in « Pagine Friulane » 1893, n. 10. La dice simile a quelle di Cividale, pure di giadeite. Avverte che questa roccia si trova in Asia e non ne fu ancora segnalata in Europa la presenza. Però nella relazione alla seduta del 3 giugno 1900 dell'Accademia dei Lincei trovo che il signor Franchi comunicò una nota: *Sulla presenza di roccie giadeitiche nelle Alpi occidentali e nell'Appennino Ligure.*

([3]) GREGORUTTI CARLO: *Iscrizioni inedite aquileiesi, istriane e triestine* in « Archeografo triestino » Nuova Serie, Vol. XIII, pag. 120 e seg.

([4]) Articolo inserito in « Atti e Memorie della Società Agraria di Gorizia » Anno 1867, suppl. 5. pag. 22-24.

([5]) Ibidem. Anno 1868, n. 2, pag. 1 e 3.

([6]) In « Corrispondenz Blatt des Gesammtvereins » Jahrg. 1868 e in « Jahrbücher und Jahresbericht des Vereins für Meklemburgisches Geschichte und Altertumskunde » T, XXXIV, pag. 236.

([7]) *Das Land Görz und Gradisca.* Parte II, c. 8, pag, 141 e seg.

([8]) *La fonderia di S. Pietro presso Gorizia*, in « Bollett. di Paletnologia italiana » Anno 3°, 1877; e in « Bollett. dell' Istit. di Corr. Archeol. » Anno 1877, pag. 89-90; e in « Compte rendu du 8e session, Budapest, 1877, du Congrès internat. d'antropologie et archeologie preistorique » Budapest, 1877, L vol., pag. 250 e 402.

([9]) *L'età del bronzo nella valle del Natisone.* Estratto dagli « Atti del R. Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti » 1874.

([10]) *Bronzi preistorici del Friuli*, in « Atti della Società di Scienze Naturali » Milano, 1874.

il quale ultimo ne deduceva che non solo nel piano, ma eziandio nella regione pedemontana e nell'alpestre la nostra provincia fu abitata in quell'epoca lontana da una gente che dovette possedere una medesima industria od arte, quantunque pei tempi diversi più o meno avanzata.

Ben più riccamente rappresentata è la prima età del ferro, di cui furono scoperte reliquie a Planis presso Udine, a Nonta in quel di Ampezzo ed altrove, che insieme a parecchi dei precitati oggetti di bronzo si conservano nel Museo annesso alla Biblioteca civica udinese. Altri oggetti furono escavati a S. Pietro al Natisone per opera del Pigorini [1], del Marchesetti [2], del Grion [3] che vi accertarono la presenza di un sepolcreto a tombe per incenerazione, di cui poco fu raccolto nei musei di Cividale e Roma, assai più in quello di Trieste: inoltre a Monte S. Vito, a Medea e a San Pietro presso Gorizia. Ma i trovamenti più importanti sono quelli delle vaste necropoli preistoriche di Caporetto e di S. Lucia presso Tolmino, in seguito agli scavi iniziativi nel 1880 dal Bizzarro, proseguiti dal Majonica, dallo Szombaty e sopratutto dall'infaticabile triestino Marchesetti. Furono esumate miriadi di oggetti di cui arricchirono specialmente i musei di Trieste e di Vienna e vennero illustrati, oltrechè dai predetti, dal Chierici, dal Much e dall'Orsi [4]. Vedremo

(1) *Note paletnologiche friulane*, in « Boll. di Pal. ital. » Anno 6, fasc. 7 e 8. 1880.

(2) *Relazione degli scavi preistorici eseguiti nel 1889*, in « Boll. della Soc. di Scienze Naturali » Vol. XXI, Trieste, 1890.

(3) Articolo in « Forumjulii » Cividale, 20 novembre 1897.

(4) BIZZARRO in « Mitth. der k. k. Centralkom. » in Wien, 1880, pag. IX e CLV; CHIERICI in « Boll. di paletnol. ital. » 1882, pag. 121; MUCH in « Mitth. der k. k. Centralkom. » 1884, pag. CX-CXVII; ORSI in « Boll. di paletn. » 1884; CARLO MARCHESETTI: *La necropoli di S. Lucia presso Tolmino*, Trieste, 1886; *Scavi nella necropoli di S. Lucia presso Tolmino*. Trieste, tip. del Lloyd Austriaco, 1893; e *Relazione sugli*

in seguito quali deduzioni preistoriche si possano ricavare da tanto materiale archeologico, di cui da pochi anni è venuta in possesso la scienza: per ora basti lo stabilire che fin dai più remoti tempi il Friuli fu abitato quasi in ogni sua parte, contrariamente a quanto sostennero scrittori nostri anche dottissimi, quali il Carli, il Liruti, il De Rubeis, lo Czoernig, che erroneamente interpretando alcuni passi di Livio (1), ne argomentarono il medesimo dovesse essere, prima dell'avvento dei Galli, spopolato e deserto: opinione che già a suo tempo il Fistulario aveva combattuto con ricchezza di argomenti (2), senza alcun aiuto degli odierni studì paletnologici, dimostrandola non vera che in parte. E possiamo anche aggiungere che esso Friuli in quelle prime epoche fu abitato ininterrottamente, essendovi coincidenza, come già il Marinoni rilevava, fra le stazioni neolitiche ed i trovamenti dell'età del bronzo e quelli preistorici; e le reliquie della vera età del bronzo essendo mescolate a quelle che per la forma e la presenza della lega vanno attribuite al successivo periodo: il che dimostra l'insensibile passaggio da un'età all'altra (3).

III.

Ma oramai è necessario ricorriamo alla storia, seguendone il progressivo sviluppo intorno alla conoscenza etnografica del nostro paese, e mettendola a confronto, dove possibile, colle altre discipline di cui abbiamo fatto cenno più sopra.

scavi preistorici eseguiti nel 1899, in « Bollettino della Società Adriatica di scienze naturali in Trieste », Vol. xx-1900: se ne rileva che il numero complessivo di tombe, aperte a S. Lucia finora, è di ben 3784.

(1) *Hist.* xxxix, 54.

(2) *Della Geografia antica del Friuli dalle età più remote sino ai tempi di Costantino il Grande.* Udine MDCCLXXV per li fratelli Gallici della Fontana. Cap. I e III.

(3) *Bronzi preistorici del Friuli*, in « Atti della Società di Scienze Naturali » Vol. XXI. Milano, 1879.

È dalla leggenda degli Argonauti (leggenda la quale diede origine a innumerevoli scritti eruditi, di cui non vogliamo occuparci, perchè relativi più specialmente all'Istria) che abbiamo notizia del più antico fatto il quale, nella tradizione storica, riguarda quella regione che, vicinissima alla nostra, ha comune con essa la spiaggia dell'Adriatico settentrionale. Senonchè detta leggenda, la quale nei vari rimaneggiamenti subiti rappresenta lo sviluppo delle conoscenze geografiche e forse anche delle relazioni, o per lo meno delle esplorazioni commerciali dei Greci, nell'abbastanza antico poema orfico attribuito ad Onomacrito, e nella pure antica ode pitica di Pindaro (462 a. C.) non fa ancora menzione alcuna dell'Adriatico; ma comincia a parlarne solo nella più recente versione di Appollonio da Rodi, quale essa trova pure luogo più tardi in Valerio Flacco, Giustino - Trogo Pompeo, Mela, Plinio, Isidoro, Licofrone, Eustazio [1]. Mentre ben prima Scilace (tra il 500 e il 450 a. C.) ed Erodoto (484) [2] ci parlano dei Veneti stabilitisi intorno all'intimo seno dell'Adriatico: e sopra i Veneti, affini agli Illirii - scrisse pure Erodoto - abitavano gli Ombrici (Umbri) tra i fiumi Alpis e Karpis [3]: dei

(1) VIVIEN DE SAINT-MARTIN: *Histoire de la Géographie*. Paris. Hachette, 1873, al cap.: *Les Argonautes;* e WALKENAER: *Géographie ancienne historique et comparée des Gaules Cisalpine et Transalpine*, tome 1er, Paris, Dufart, 1839.

(2) I, 192.

(3) IV, 49. — Il dott. G. Grion sostenne che già Ecateo milesio, il quale scrisse il suo Periodo intorno l'anno 520 innanzi l'èra volgare, ricordasse Aquileia, secondo quanto rilevasi da Stefano Bizantino: poichè la *Iapigia*, città dell'Illiride, che questi dichiara conoscere da Ecateo, non sarebbe altro che Aquileia socia delle armi romane (Silio, VIII in fine) alla battaglia di Canne, 35 anni prima che i Romani vi deducessero colonia. Dallo stesso Ecateo Stefano Bizantino riporta il gentilizio *Oidantes*, pel Grion identico a *Vidantes* e al *Venidates* pliniano (III, 19, 23) ed indicante gli Udinesi: gentilizio dal quale più

quali conobbe pure la regione occupata in Italia e che perciò si estendevano dall'Etruria alle Alpi Retiche, e di là fino all'Inn e alla Drava, corrispondenti, si crede, ai due predetti Alpis e Karpis: quindi anche alla nostra provincia.

Gli etnologi d'oggi sono quasi unanimi nell'affermare che questi Umbri furono Italici ed appartennero ad uno dei più schietti rami del tronco indo-europeo, che già occupò la valle padana, donde venne cacciato nelle sedi storiche dai Veneti, dagli Etruschi e forse dalle prime vanguardie dei Celti (1). Il Sergi però nega si possano chiamare Italici, volendo riservato detto nome ad altre genti più antiche, quali i Liguri ed i Pelasgi, di razza mediterranea od eurafricana, che prima assai dell'invasione aria abitarono in tutta la penisola, compresa la nostra regione: mentre gli Umbri appartengono alla civiltà di quella prima età del ferro cui vengono assegnati anche i Veneti, affini ad essi e con essi, nonostante i nomi diversi, parte di un medesimo popolo, immigrato posteriormente (2).

Dei quali Veneti (checchè ne sia della questione degli Umbri, si tratti di un popolo, ovvero soltanto di un nome diverso da quello dei Veneti, del resto di secondaria importanza per noi, non venendo essi più dopo Erodoto nominati a proposito del nostro paese, ed anche da esso in modo non affatto chiaro) abbiamo molte e positive notizie, concordi nell'affermare si sieno già estesi fino a tutto questo estremo lembo della penisola.

tardi Teopompo (circa il 320 av. C.) dedusse *Oidantion*, Udine. (G. Grion: *Udine*, *Aquileia*, in « Atti della solenne distribuzione dei premi all'imp. reg. Ginnasio liceale di Udine». Udine, tip. Franc. Foenis, 1864).

(1) Francesco L. Pullè: *Profilo antropologico dell' Italia*. Firenze, tipografia di Salvadore Landi, 1898, cap. IV.

(2) *Arii e Italici*. Torino, fratelli Bocca, 1898.

Ma di un'altra popolazione, più antica della veneta, l'esistenza in Friuli, vera o supposta, ci viene confermata da numerose testimonianze di autori classici: intendo dire degli Euganei.

Di essi verameute i Greci tacciono affatto e forse non li conobbero: i Latini soli ce ne parlano, e anch'essi assai poco e con incerte e talvolta contradditorie notizie: onde taluni moderni, tra i quali il Kiepert (1) e il Pauli (2), mostrarono di metterne in dubbio perfino l'esistenza. Dei poeti li ricordano Lucano (3), Silio Italico (4), Marziale (5) che li collocano nei tempi più antichi sull'Aponus (Padova) e sul Timavo (Aquileia), nelle città di Altino e di Ateste, quali vicini ai Veneti; mentre Verona non appartenne loro. Tra i prosatori, in Plinio appariscono già più ad occidente: *Rhetorum et Euganeorum Verona* (da intendersi il territorio e non la città) (6); e altrove: *euganeae gentes quorum oppida XXXIII enumerat Cato. Ex his Trumpilini* (val di Trompia) *venalis cum agris suis populus; dein Cammuni* (val Camonica) *compluresque similes finitimis adtribuit Municipiis* (7); e Livio scrive: *Euganeis.... qui inter mare Alpesque incolebant, pulsis, Enetos Troianosque eas tenuisse terras* (8). Se ne dovrebbe dedurre che, già estesi a tutta la Venezia, furono cacciati in mezzo ai monti dall'incalzare dei Veneti che venivano dall'Oriente.

(1) *Manuel de Géographie ancienne traduit par Émile Ernault.* Paris, F. Wieweg, 1883.

(2) Altitalische Forschungen. *Die Veneter und ihre Schriftdenkmäler.* Leipzig, 1891, Johann Ambrosius Barth.

(3) VII, 192,

(4) VIII, 597, 604 e seg. e XII, 202 e seg.

(5) IV, 15 e X, 93.

(6) Hist. nat. III, 130.

(7) Ibid. III, 133.

(8) Ibid. I, 1.

Quasi tutti gli antichi scrittori friulani, copiando specialmente da Livio, mostrarono di credere all'esistenza degli Euganei, come in parte vedrassi parlando dei Veneti, pur emettendo ipotesi disparate sulla loro appartenenza etnica; i più tuttavia inclinando a ritenerli affini agli Etruschi, come i Reti. Anche tra parecchi etnologi e storici odierni prevale l'opinione che appartenessero alla popolazione etrusca: la quale, secondo il Nissen (1), si divideva nei tre rami dei Raseni, od Etruschi propriamente detti, dei Reti e degli Euganei, che, premuti dai Celti e dai Veneti, ebbero spezzata la loro originaria unità nazionale, ed abbandonando le fertili pianure, già occupate, si rifugiarono nelle valli e nelle gole alpine. Altri autori però, tra cui il Cuno (2), li vollero parte del popolo Ligure, il quale per tal modo sarebbesi esteso dall'una all'altra Alpe: di quel popolo Ligure che, secondo il Brizio, fu il più antico della penisola e cui appartennero le terramare della regione padana (3).

L'antropologo Sergi, che da molti anni viene propugnando con singolare tenacia ed eccellenza di studì la sua nuova teoria etnologica, riguardante Arii e Mediterranei, li disse un popolo misterioso, straniero ai Veneti, Pelasgi a giudicarne dalla scrittura affine a quella degli Etruschi, come pure dalle forme craniche trovate nei sepolcri euganei, diversi e differenti dai tipi veneti, anzi del tipo che può denominarsi pelasgico (4): in complesso essi sarebbero stati i rappresentanti

(1) *Italische Landeskunde.* Erster Band. Land und Leute. Berlin, Weinmandsche Buchhandlug, 1883; al cap. *Die Rhaeter.*

(2) *Die Kelten.* Leipzig, 1878, pag. 161 e 174.

(3) *Die Italiker in der Po-Ebene di* W. *Helbig* in «Nuova Antologia» Vol. 20, fasc. 7, 1 aprile 1880; e *I Liguri delle terramare* nella Riv. pred. 23, 20, 15 ottobre 1880.

(4) *Origini e diffusione della stirpe mediterranea.* Roma, Società editrice Dante Alighieri, 1895.

della sua razza eurafricana, appartenendo - a quanto sembrerebbe - al primitivo dominio della medesima, anteriore all'invasione aria, anzichè a quello posteriore degli Etruschi, pur essi eurafricani. I quali Etruschi, scarsi di numero, nè più compresi dagli antichi fratelli, che avevano già subite radicali trasformazioni nei loro linguaggi primitivi pelasgici sotto l'influenza degli Arii, tanto che il loro idioma resta ancora oggi un enigma inspiegato; quando furono fiaccati politicamente, scomparvero anche come popolo, nè poterono lasciar tracce profonde e durevoli di sè nelle razze che risorsero dietro di loro.

La conclusione è che delle suesposte ed altre, più o meno ingegnose, ipotesi sul riguardo degli Euganei (quale quella che ne vorrebbe il nome introdotto nella letteratura per un equivoco primitivo, o quella che lo dice di significato identico al nome Veneti e rappresentante con esso il medesimo popolo) nessuna soddisfa interamente; e la nostra incertezza in oggi sopra questo argomento è maggiore di quanto fosse in passato, nonostante i progressi fatti dagli studî in questi ultimi anni.

IV.

Venendo ai Veneti, la maggior parte degli antichi scrittori li deduce dall'Oriente. Sofocle [1], Meandro Milesio [2], Scimno da Chio, Polemone Iliense [3], Catone [4], Cornelio Nipote e Plinio [5], Livio [6], Virgilio [7], Messala Corvino [8], Pompo-

[1] Strabone 13, 1, 53.
[2] Müller. *Geogr. Graeci min.* 2, 337, fr. 9.
[3] Müller, v. c. 3, 122; fr. fr. 22.
[4] Plinio 3, 130.
[5] C. I. Solini Polystor, c. 46; Plinio 6, 5.
[6] Hist. l. I, 1, 2.
[7] *Aeneid.* l, I, v. 142.
[8] Messala Corvino, 10.

nio Mela [1], Quinto Curzio [2], Darete Frigio [3], Arriano [4], Ovidio [5], Tacito [6], Silio Italico [7], Lucano [8], Giustino [9], Triboniano [10], Claudiano [11] ed altri [12] si accordano in derivarli dai Veneti della Paflagonia, emigrati verso le spiagge adriatiche settentrionali, insieme a parte delle schiere troiane, dopo averle inutilmente soccorse durante l'assedio della loro città. Il solo Erodoto li dice Illiri [13]; e Strabone, mentre prima li vuole discendenti dai Veneti Armoricani [14], altrove scrive esservi due opinioni circa la loro origine: che cioè provengano dai Galli di Bretagna, oppure dagli Eneti della Paflagonia [15]. Polibio però, ben più autorevole in questo argomento, dice categoricamente che l'antichissima schiatta dei Veneti per costumi e foggia di vestire era bensì poco differente dai Galli, ma parlava una lingua diversa [16]. E Scilace afferma che i Galli venivano dopo i Veneti [17]; e Plinio distingue le lingue parlate dai due popoli [18].

(1) 2, 4.

(2) *De rebus gestis Alexandri Magni*, 3, 4.

(3) *De excidio Troiae.*

(4) Eustazio, *Com.* 378.

(5) *Fastor.* 4.

(6) *Ann.* 16, 21.

(7) 8, 856.

(8) *Pharsalia*, 7, 192.

(9) 20, 2.

(10) *Praef. ad nov.* 29.

(11) *De tertio consul. Honorii.* 120.

(12) Per le qui recate ed altre citazioni si veda B. Benussi: *L'Istria sino ad Augusto*, in « Archeografo triestino » Nuova Serie, Vol. IX, fasc. I-II, agosto 1882.

(13) I, 196: τῷ καὶ Ἰλλυριῶν Ἐνετούς πυνθάνομαι χρᾶσθαι.

(14) 4, 4, 1.

(15) 5, 1, 4.

(16) 2, 17, Οὐένετοι, τοῖς μὲν ἔθεσι καὶ τῷ κόσμῳ βραχὺ διαφέροντες Κελτῶν, γλώττῃ δ'ἀλλοίᾳ χρώμενοι.

(17) 20.

(18) 26, 42.

Quel che ne pensi la maggior parte dei nostri scrittori, alquanto antichi, poco importerebbe sapere, data l'insufficienza, e spesso l'assoluta mancanza di critica in essi; basantisi unicamente sulle fonti sopracitate, note a tutti; ripetentisi l'un l'altro e molte volte favoleggianti ingenuamente. Tuttavia il conoscere le opinioni, almeno dei principali, interessa la storia della nostra etnografia antica, rimasta stazionaria fino a che, uscendo dalla cieca fede negli antichi, non ricorse per aiuto ad alcune fra le più positive disciplino moderne: senza contare che le tradizioni, quali esse sieno, se pur non sempre adombrano una qualche parte di vero, non sono però destituite di qualsiasi fondamento.

Giovanni Candido, storico variamente giudicato dai suoi contemporanei, scrive che i Veneti *iidem sunt qui olim Euganei in quibus Timavus aquileiensis est:* forse furon così chiamati per la nobiltà della stirpe; e, superati dai Veneti della Paflagonia, ne assunsero il nome (1).

Ercole Partenopeo, che fu scrittore pieno di supposizioni e di favole (2), ci assicura con tutta serietà che i più antichi abitatori della nostra provincia furono gli Udini e gli Sciti, arrivati qui centotto anni dopo il diluvio universale, condotti da Comero Gallo, fondatore di Udine; e finalmente certi popoli orientali venuti coi due figliuoli di Fetonte Etiopo, Tila e Veneto, che diedere il nome al Tilavento, o Tagliamento ed alla popolazione dei Veneti! (3). E dichiara di appoggiarsi all'autorità di Beroso Caldeo, Manetone, Sempronio, Gabinio Leto,

(1) *Iohannis Candidi juriscons. Commentariorum Aquilejensium libri octo.* 1522.

(2) Fistulario: *Discorso sopra la Storia del Friuli*, detto nell'Accademia di Udine addì x maggio MDCCLIX.

(3) *Descrittione della nobilissima Patria del Friuli.* Udine, presso Giovanni Battista Natolini, 1604.

Gio. Anio, Catone e Paolo Diacono per ammanire ai suoi lettori cotali frottole.

Palladio degli Olivi li vuole provenienti dalla Paflagonia, ovvero dalla Gallia armoricana, *quod credibilius est* (1). L'eruditissimo Cluverio, la cui opera su la *Italia antiqua* diventò la base d'ogni ricerca corografica successiva, accenna alla duplice origine secondo Strabone, dichiarandosi per l'asiatica, e parla della sovrapposizione degli Euganei (2). Pel Cellario *certum est undecumque venerunt, ante ceterorum Gallorum trans Alpes migrationes in Italiam antiquis temporibus venisse* (3). Secondo il Carli l'opinione universale li deduce dall'Asia, la più dubbia dalla Gallia, la più strana dall'Illirico (oggi si afferma precisamente il contrario). Egli propende a crederli originari d'Italia, della medesima discendenza degli Euganei, il cui nome Plinio avvertì voler significare *illustri*, simile a quello dei Veneti, che per Paolo Diacono equivale a *laudabiles;* e fu nient'altro che un semplice attributo del popolo dimorante intorno all'intimo seno dell'Adriatico (4).

Il Graviso, dopo avere discusse le varie opinioni, conclude dicendo potrà forse ancora sussistere la questione intorno alla loro paflagonica o celtica derivazione, non esservi però luogo a dubitare che fossero provenienti dall'Illirico (5). Il Fistulario, autore della maggior opera sulla nostra geografia antica, si scosta da quanti lo precedettero, riferisce l'origine illirica di Erodoto, la paflagonica di Livio, sostenendo la provenienza gallica, con immigrazione più antica della carnica

(1) *Henrici Palladii de Olivis Utinensis Rerum forojuliensium libri undecim.* Udine, Nicolò Schiratti, 1659.

(2) *Italia Antiqua.* Lugduni Batavorum, 1624.

(3) *Delle antichità italiche.* Parte Iª, Vol. Iº.

(4) *Notitia orbis antiqui sive Geographia plenior, etc.*, citato.

(5) *Dell' Illirico forogiuliese.* Udine, 1789, fratelli Gallici.

e da essa affatto indipendente (1). Giangiuseppe Liruti li deriva dalla Paflagonia e gode dirli affini ai Romani perchè venuti qui con Antenore ed i Troiani, approdando alle foci del Timavo, cacciandone gli Euganei e forse fondandovi Aquileia (2). Il Filiasi che scrisse le *Memorie dei Veneti primi e secondi,* poderoso e pei tempi suoi sapiente lavoro, vuole che la Venezia fosse abitata da tribù Scito-Cimmerie, Iperboree, Celtiche, Liguri e Venete: le quali ultime, originarie della Paflagonia, quindi parlanti lingua greca, fecero due immigrazioni: la prima fu sopraffatta dagli Euganei che estesero il loro dominio a tutta la nostra regione, riducendo i Veneti al Timavo, ove furono visitati da Giasone e dai suoi che li aiutarono a combattere contro gli Euganei; la seconda ebbe luogo dopo la caduta di Troia e fu guidata da Antenore, e bene accolta dai nostri, memori dell'antica parentela: essa respinse gli Euganei nei monti e ristabilì dovunque il dominio e il nome dei Veneti. Tuttavia l'autore non nasconde la grande oscurità che avvolge la prima storia dei Veneti, intorno ai quali già Polibio scrisse che molto avevano favoleggiato i tragici (3).

Girolamo Asquini dalle voci celtiche che, secondo esso, si riscontrano numerose nel dialetto veneziano, li argomenta provenienti dalla Gallia Belgica, facendosi forte dell'autorità di Strabone, di Gaudenzio Merula e del Casaubono (4). Il Girardi, dice che l'Italia fu già tutta etrusca, anche nelle nostre con-

(1) *Notizie delle cose del Friuli scritte secondo i tempi.* Udine, Gallici, 1776, T.° I.°

(2) *Della Geografia antica del Friuli ecc.*, cit.

(3) *Memorie dei Veneti primi e secondi.* Venezia, Modesti Fenzo, 1790-98, Vol. II.

(4) *Lettera del co. Girolamo Asquini al comm. Bartolini,* Verona, 5 agosto 1877; pubblicata da A. Fiammazzo nell'«In Alto» Anno II, n. 4. Udine Doretti, 1891.

trade; e i Veneti, aborigeni, lo furono anch'essi insieme agli Euganei: quindi non discendevano dai Galli di Bretagna e specialmente della città di Vannes, nè dai Veneti di Paflagonia; cui diedero anzi essi stessi l'antica esistenza, trovandosi già nell'intimo seno dell'Adriatico quando la folla delle genti celtiche passò nell'Italia circumpadana sotto Tarquinio Prisco; e in confronto delle quali erano, secondo Polibio, *populus longe antiquissimus.* Cotale affermazione egli fa in tono reciso, senza però sostenerla con alcun argomento, solo recando l'autorità del Demstero (1). Il Kandler li dice popolo nobile, proveniente dall'Asia (2). Il Romanin li deduce dall'Asia Minore, venuti qui per la Tracia, l'Illirico e le Alpi del Friuli. Hanno comune il nome con altre genti del Baltico, della Lusazia, della Stiria, della Carinzia, della Carniola, della Bretagna di Francia: le quali son tutte d'un'unica origine e conservano nei vari linguaggi la radice di un vocabolo contenente l'idea di popolo nomade, venuto dal di fuori: ma non è vero che i Veneti nostri derivino da quelli della Gallia, nè dai Vindi o Vandi, popoli slavi; bensì essi sono una delle tante colonie uscite dalla Paflagonia e paesi circostanti, che, diffusisi per l'Europa, sotto l'influenza dei varî ambienti geografici, variamente si conformarono, alterando col tempo lingue ed abitudini. Quelli d'Italia trovarono qui altri popoli, Etruschi ed Euganei, contro i quali chi sa per quanti secoli dovettero guerreggiare (3). Giandomenico Ciconi li vuole di greca o slava derivazione: forse vennero cogli Argonauti, tradizione la quale indica se non altro che i Greci navigarono

(1) *Storia fisica del Friuli.* Tomo terzo. S. Vito, coi tipi di G. Pascatti, 1842.

(2) *Geografia antica del Friuli e dell'Illirico.* Lettera a Pasquale Ugo dei Besenghi. Trieste, 1840. Estratto dal giornale l'«Istria».

(3) *Storia documeutata di Venezia.* Tomo I°. Venezia, 1853.

nei nostri paraggi, succedendo agli Euganei (1). Il Manzano, appoggiandosi al Micali (2), li dice pur esso successori degli Euganei, ma che abitarono nelle attuali sedi prima dell'arrivo di Antenore (3). L'Antonini sospetta fossero di stirpe pelasgica o illirica, in nessun caso celtica (4).

Il Benussi in un suo eruditissimo lavoro dimostra con ricchezza di argomenti che non appartennero alla popolazione italica primitiva, ma dovettero giungere dall'Oriente all'Adriatico attraverso la Tracia, divisi più tardi dai loro congeneri asiatici per mezzo dei Celti. Di stirpe tracica, eran formati dall'unione di varie tribù, come i Teucri, i Misi e i Veneti che, emigrate dall'Asia Minore, si unirono ai Traci d'Europa e insieme a questi si avanzarono per le valli del Danubio, della Sava e le Alpi Giulie fino ai nostri paesi (5). Il Pervanoglù, in una serie di articoli pubblicati dopo il 1876, sostiene insussistente l'origîne *tracica,* trattandosi di coloni asiatici e greci qui arrivati per via di mare, costeggiando l'Acarnania, l'Epiro, la Liburnia, diffondendovi parecchie leggende dell'Asia Minore e della Grecia, come la milesia degli Argonauti, la tessala-corintia di Medea e del leone alato di Venezia, il nome del mare Adriatico dal dio solare asiatico *Adar* e il culto del selvaggio Diomede ch'ebbe vetusti santuari sulle coste orientali d'Italia (6).

Venendo agli stranieri, il Walkenaer si basa su Livio

(1) *Il Friuli illustrato.* Udine, Luigi Berletti, 1843.

(2) *L'Italia avanti il dominio dei Romani.* Vol. I°, pag. 96.

(3) *Annali del Friuli.* T. I°.

(4) *Del Friuli ed in particolare dei trattati da cui ebbe origine la dualità in questa regione.* Venezia, Naratovich, 1873.

(5) *L'Istria sino ad Augusto*, citato, pag. 81 e seg.

(6) *L'Istria prima dei Romani*, in « Archeografo triestino » Nuova Serie, Vol. IX, fasc. I-II, agosto 1882.

per farli venire dall'Asia ;[1] mentre il Fréret, scrive che, sovente confusi coi Galli, furono di sangue illirico [2]. Anche il Kiepert vuole facessero parte dei popoli parlanti lingue illiriche, distinguendosi dai membri più selvaggi di questa famiglia per una civiltà più avanzata [3]: per l'origine illirica inclinano pure il Mommsen [4] e il Nissen [5]; mentre secondo lo Czoernig vennero dalla Tracia, recando seco il culto di Diomede, avendo però avuto a loro prima dimora la Paflagonia [6].

D'altra parte li vollero di stirpe slava il Contzen, argomentandolo dal commercio dell'ambra, che dalla costa del Baltico *(sinus venedicus)* si dirigeva attraverso la regione occupata dai Veneti all'Adriatico [7]; il Mannert [8], il Kollar [9], il Safarik [10], il Trstenjak [11], il Gilferding [12], il Rutar [13] basantisi specialmente sull'origine e diffusione del nome *veneti*, di cui però non si valgono per stabilirne la parentela coi

[1] *Géographie ancienne historique et comparée des Gaules Cisalpine et Transalpine.* Tome premier. Paris, P. Dufart, 1839.

[2] *Mém. de l'Academie des Inscriptions.* T. XVIII.

[3] *Manuel de géogr. anc.*, citato.

[4] C. I. L. v. 3019; vi osserva che i pochi nomi proprii veneti non latini presentano caratteri illirici, non celtici.

[5] *Italische Landeskunde* cit. al cap. *Die Veneter.*

[6] *Die alten Völker Oberitalien's.* Wien, Alfred Holder, 1885.

[7] *Die Wanderung der Kelten.* Leipzig, 1861.

[8] *Geographie des Griechen und Römer.* Nürnberg, Landshut und Leipzig, 1788-1827. Band IX, 1, 3, 58.

[9] *Staroitalja slovanska* (in boemo). Vienna, 1853.

[10] *Ueber die Abkunft der Slaven* (1828) e *Slovanske Starozitnosti*, (in boemo), 1837.

[11] *O plemenski sorodnosti Venetov v Armenii, Paflagonii, v Illiriku, kraj Adrie, kraj baltiskega morja, in v Armoriki* (in sloveno), nel «Letopis Matice Slovenske» da pag. 159 a 172. Lubiana, 1872.

[12] *Drevnejsi period istorij Slavjan* (in russo) nel «Vjestnik Evrop.» pag. 239, cit. dal Trstenjak.

[13] *Beneska Slovenija: Prirodoznanski in zgodovinski opis* (in sloveno) Edito dalla «Matica Slovenka». Lubiana, 1899.

Veneti Galli. Ma già il Zeuss [1] e poi il Krek [2] e il Suman [3] affermarono che il nome veneti, dato agli slavi, non è di origine slava, bensì germanica.

Senonchè recentemente pure in mezzo a noi il Sergi li proclamava di origine slava.

Prima però di occuparcene, dobbiamo dire come in questi ultimi anni gli studî intorno ai Veneti sieno entrati in una nuova fase importante, e come ne sia stata ricostruita la storia e dimostrata l'origine *illirica* coll'aiuto di indagini archeologiche ed epigrafiche recenti. Il Helbig [4] or è un decennio, o poco più, e quasi contemporaneamente e indipendentemente il Pauli [5], aderendovi il Nissen, il Deeke, il Ghirardini, rivendicarono ad essi i monumenti linguistici che una tradizione dubbia e la consuetudine battezzavano per Euganei: e dall'analisi comparativa dei loro idiomi e di quelli dei Messapi-Iapigi, e dalle concordanze toponomastiche coll'Illirico si dedusse altresì l'affinità dei Veneti coi Messapi-Iapigi e cogli abitatori dell'opposta riva dell'Adriatico; nonchè l'affinità dei loro idiomi con quelli del ceppo greco-preellenico. I quali idiomi, come i popoli che li parlavano e che furon detti pelasgici, graici, elleno-barbari, finirono alcuni con risolversi nella cultura ellenica, altri invece, rimasti sempre fuori d'essa, sopravvissero in uno stato barbaro.

Anche l'antica topografia dei Veneti fu ricostruita mediante il suaccennato materiale epigrafico ed archeologico, il

(1) *Die Deutschen.* 1, 1, 67.

(2) *Einleitung in die Slavische Literaturgeschichte.* Graz, 1874, pag. 65.

(3) *Die Slovenen.* Wien und Teschen, 1881, pag. 6.

(4) *Die Italiener in der Po-Ebene.* Beiträge zur altitalischen Kultur- und Kunstgeschichte. Leipzig, 1889.

(5) *Die Veneter und ihre Sprachdenkm.*, cit.

quale venne scoperto, oltrechè nelle necropoli atestine, nei dintorni di Monselice, Padova, Vicenza, Lumignano, Caorle, Oderzo, Montebelluna, Pozzale, Montepero, Lozzo di Pieve di Cadore e perfino a Würmlach e a Gurina (1).

Immigrando dalla parte di Aquileia, essi formarono una massa compatta nell'odierno piano veneto, dal quale si estesero verso occidente e verso settentrione. Il loro movimento in mezzo alle Alpi fu seguito dal Pauli e dal Meyer, che ne indicarono due vie: una da Raganzuolo o da Lozzo e Pieve di Cadore per Zuglio, Paluzza, Timau, Montecroce di Plöcken e Gurina: l'altra da Lozzo, risalendo la valle del Piave, per Sappada, Forni Avoltri, Val del Degano ed i predetti Montecroce e Gurina (2). Inoltre una invasione veneta nel Norico potè aver luogo, secondo il Pullè, per la valle del Tagliamento, nella quale si protese più tardi la via *Julia Augusta* che per Osoppo, Gemona e per *Julium Carnicum* dirigevasi a Montecroce e a *Loncium* (3).

Ma della grande importanza che i Veneti ebbero nella nostra provincia - ragione per la quale qui ce ne occupiamo alquanto diffusamente - sono altresì prova cospicua gli scavi, già da noi accennati, delle necropoli di S. Pietro al Natisone, di Caporetto e di Tolmino: scavi i cui trovamenti sono identici a quelli delle altre necropoli venete testè ricordate; e fuori d'Italia trovano riscontro nella Carniola, in Croazia e Dalmazia; anzi nella maggior parte dell'Europa media. Secondo il Marchesetti, il quale ad essi ha dedicato fatiche e studi straordinari, raccogliendone fama larghissima,

(1) Vedi F. L. Pullè: *Profilo antropologico ecc.*, cit., pag. 16 e seguenti.

(2) Pauli: *Die Veneter und etc.*, pag. 434.

(3) *Profilo antropologico ecc.*, pag. 17.

sono della prima età del ferro che fiori nelle suddette regioni durante il primo millennio a. C.: ed i popoli cui appartennero, furono di schiatta *illirica*, e vennero dall'Oriente, attraverso la penisola balcanica, senza avere avuto alcuna meta fissa nei loro movimenti; spingendosi innanzi a poco a poco, come le onde del mare; abbandonando i terreni occupati, quando questi non bastavano per nutrirli, o quando a tergo e ai fianchi eran premuti da altri popoli: furono quei Veneti insomma che a lato degli Etruschi estesero il loro commercio alle più remote contrade, raggiungendo un alto grado di cultura e floridezza; e la cui ultima stazione, prima di giungere fino a noi, fu l'Illiria, dove le scoperte paletnologiche ritrovarono tanti punti di contatto colla loro civiltà, onde già Erodoto, come vedemmo, li disse Illirii. Arrivati qui, occuparono tutta la nostra regione alpina e subalpina, irraggiando fino all'Austria inferiore, alla Baviera e all'intera pianura veneta. Nella quale zona sotto le influenze locali si determinarono varì gruppi di cultura, con impronte speciali che col procedere delle scoperte verranno sempre meglio delineandosi. Onde, avendo ormai gli archeologi accanto ai due grandi centri di coltura umbra ed etrusca, stabilitone un terzo, l'illirico; la civiltà del nostro paese, se pei caratteri generali appartiene al medesimo, non lascia però disconoscere il suo tipo speciale che lo lega strettamente a quello dei Veneti, e forma un gruppo ben distinto che il Marchesetti propone di chiamare col nome di *veneto-alpino* (1).

Ed ora, ritornando al Sergi (2) (secondo il quale, come vedemmo, tutta la penisola nostra fu già abitata da Mediterranei

(1) Confr.: *Scavi nella necropoli di S. Lucia presso Tolmino*, cit, pag. 314-16; e *La necropoli di S. Lucia presso Tolmino*, cit.

(2) *Arii e Italici*, cit.

dolicocefali, o Eurafricani), egli è venuto alla conclusione che questi Illirii, immigrati dall'Oriente nella prima età del ferro, Arii d'origine, come deducesi dalla brachicefalia propria ad essi e dalle sepolture per combustione che a quest'epoca si vengono sostituendo a quelle per inumazione, proprie degli Italici primitivi; questi Illirii, cui appartennero pure gli Umbri e tutti i popoli che occuparono la zona della civiltà della prima età del ferro, da Bologna, a Halstatt, a Watsch, a Serajevo, fossero slavi: cui, siccome precedettero gli Slavi storici, chiama Protoslavi. Infatti - egli dice - comuni a questa zona sono i recinti su vette di colline, costruiti a forme diverse, allo scopo di difendere le abitazioni che contenevano, e le quali vanno da quelli del Cimino nell'Italia centrale, ai Castellieri d'Istria, ai Ringwälle di Boemia, Bosnia ed Erzegovina: comune a tutte le genti che vi abitano il tipo antropologico e le forme craniche. Delle quali genti, siccome la gran massa in oggi è costituita di Slavi, slava dovette essere l'intera stirpe che detta zona già occupò: nè i vari nomi etnici antichi, come i moderni, vollero significare differenze di razza, ma ne designavano soltanto delle frazioni.

Noi non seguiremo il Sergi in questo suo studio, i cui risultati sono ancora oggetto di vivaci discussioni e destarono perfino dei malumori patriottici colà dove nessuna comunanza si vuole avere colle genti slave (1); mentre fra queste vennero

(1) U. G. Vram nell'« Archeogr. triest. » Nuova Serie, Vol. xxii, anno 1897-98, fasc. i, pag. 222-225, scrive: « credo opportuno correggere un giudizio che vedo si fa nell'Istria intorno alle espressioni di Proto-celti e Proto-slavi del Sergi. Questi due rami della stirpe Aria oggi sono rappresentati diversamente dalle epoche delle loro primitive invasioni; non solo: oggi esistono soltanto nazioni e non razze, e si distinguono pei linguaggi principalmente e non pei caratteri fisici, perchè sono mescolanze di molti elementi etnici. Si può dimostrare, p. e., che i Croati non sono antropologicamente Slavi che in parte,

accolti con segni di manifesta compiacanza e se ne dedussero esagerate conseguenze [1]; soltanto ci sembra che la controversia si potrebbe in parte risolvere qualora al nome Protoslavi, in verità non necessario, si volesse sostituirne un altro. In fatti che arii sieno e slavi ed illirii e veneti, nessuno può mettere in dubbio: che fra tutti i popoli di questa estesissima stirpe vi fossero in epoche più remote maggiori affinità antropologiche, linguistiche, e ci sia permesso il vocabolo, culturali, è pure credibile, poichè le differenze d'ogni specie si vanno accentuando col progredire del tempo. Ma crediamo si corra troppo con argomentarne la comune origine slava: mentre, secondo noi, meglio appropriata è la denominazione di Illiri, usata dagli archeologi; la quale è termine vago e che non ha lo speciale significato attribuito in oggi a quello di Slavi. Infatti esso si applica a popoli di più recente immigrazione, i quali, almeno per la zona in questione, vennero alla coda del grande movimento ario dall'Oriente ad occupare paesi che erano già stati romanizzati, come l'Istria ed il Friuli: dove non comparvero prima dell'epoca longobarda, e la cui storia, non certo antica, è abbastanza nota perchè non si debbano confondere colle genti preistoriche in questione.

Quindi, pur ammettendo l'illirismo dei Veneti, dal quale, come gli studî recenti dimostrarono, l'Adriatico fu già occu-

perchè con essi sono misti gli elementi mediterranei coi quali si fusero. Ora le nazioni sono formazioni storiche, quindi non si guarda più da questo punto di vista, alle origini antropologiche che le hanno formate da tempi immemorabili; si considerano invece i loro caratteri distintivi per lingua e civiltà. Gli Slavi moderni - dell'Istria sono venuti *recentemente* in queste regioni e costituiscono una frazione della nazione slava che è ben lontana dal rappresentare le vecchie preistoriche e barbariche invasioni dei Protoslavi. »

(1) Confr. Rutar: *Beneska Slovenija*, cit. pag. 98.

pato su entrambe le coste, e al quale appartennero altresì gli Albanesi odierni, non slavi; non è necessario supporne la slava derivazione: anche se l'illirismo stesso presenti maggiori affinità cogli Slavi, con cui dovette trovarsi a contatto da più lati, che non coi Germani e coi Celti. Si tratta in complesso di una famiglia di popoli, che, se ebbero comune origine, si svolsero indipendentemente gli uni dagli altri, assumendo fisonomie e creando civiltà diverse (1).

V.

Ma veniamo finalmente alla popolazione dei Carni. Questi per comune tradizione furono gli ultimi a comparire nei nostri paesi, prima del dominio romano; e ne venne scritto e discusso molto; e gli antichi stessi dettero loro una certa importanza, se vi fu un'epoca in cui ne estesero il nome a tutto il Friuli odierno. Tuttavia, su quanto li riguarda, ci troviamo ancora nelle maggiori incertezze, nè siam affatto sicuri della loro appartenenza etnica; nè, quanto di celtico si

(1) Stabilita così l'appartenenza illirica dei Veneti, crediamo inutile dare qui luogo ai dotti studî del padre De Cara, il quale con molti argomenti cercò dimostrare che gli Illirii antichissimi come i Veneti, affini ai Iapigi-Messapi, fossero Ethei-Pelasgi, e pelasgica fosse la lingua parlata dagli uni e dagli altri, e ciò qualunque tradizione circa la loro provenienza si voglia ammettere (Confr. *Gli Ethei-Pelasgi in Italia o gli Itali della storia: Illirii - Veneti - Coni*, in «Civiltà Cattolica» Serie XVII, V, 4 febbraio 1899; nonchè gli altri studî sugli Ethei-Pelasgi precedentemente dallo stesso De Cara pubblicati nella medesima Rivista); poichè noi non vogliamo risalire tanto innanzi nella preistoria: il nome di Pelasgi come quello di Aborigeni, Casci o Prisci essendo ancora designazioni - scrive il Pullè (*Profilo antr.* cit., pag. 1) - che comprendono variamente confuse le schiatte di cui mancò agli antichi certa notizia.

vuol vedere specialmente nella toponimia friulana, che si debba attribuire ad essi, si può affermare categoricamente. Eppure è ammesso quasi generalmente che formino il substrato principale della nostra popolazione, e ch'essi colle loro speciali tendenze glottiche e intellettuali abbiano determinato le caratteristiche trasformazioni per cui il latino classico da noi si svolse nel dialetto friulano.

Per chi li vuole di origine celtica - e sono i più - vennero in seguito alle incursioni galliche che il Niebuhr, il Zeuss, il Contzen [1] ed altri ammettono accadute circa 400 anni av. Cristo; mentre più recentemente il Cuno [2], il Benussi [3], il Marinelli [4] ritennero anteriore a quell'epoca l'occupazione per parte di essi delle Alpi orientali. Certo è che già circa alla metà del secolo quinto l'esame dei monumenti archeologici ed epigrafici accenna a una sempre maggiore immistione di nomi celtici, specie nei tratti di confine e nelle zone alpine. Ma la storia, delle incursioni galliche in Friuli si sbriga assai presto, riducendole a ben poca cosa.

Livio ci narra del loro arrivo fino a dodici miglia da Aquileia, della successiva cacciata per opera dei Romani, dopo soli tre anni di soggiorno in mezzo a noi, e quindi della distruzione del famoso *oppidum* da essi fondato [5], ricordatoci pure da Plinio [6]: *oppidum* sulla cui ubicazione tanto fantasticarono i nostri autori, senza essere tuttavia riusciti a precisare dove fosse: se presso Cormons, o Monfalcone, o Medea, o S. Giorgio

(1) Tutti tre citati in MARINELLI: *Le Alpi Carniche: nome, limiti, divisioni nella storia e nella scienza.* Torino, 1888, pag. 10 in nota.

(2) *Die Kelten*, pag. 232 e seg.

(3) *L'Istria sino ad Augusto*, cit., pag. 198 e seg.

(4) Op. cit., pag. 10.

(5) 39, 12.

(6) 3, 18,

di Nogaro, o, come vorrebbe il Liruti, a Gemona. Che questa sia stata un'assai grossa incursione, lo si rileva dal numero di ben dodici mila combattenti dei quali i Galli disponevano, pur ritirandosi, senza opporre resistenza, in seguito alla famosa ingiunzione dei Romani. Questa è l'unica veramenfe importante notizia che riguardi i Galli nel nostro paese; sebbene la ricordatissima e generalmente nota epigrafe dei Fasti Trionfali ci parli pure di una vittoria, che grande deve essere stata, se meritò gli onori del trionfo, di Emilio Scauro sui Galli Karnei, che i più vogliono, ma taluni negano fossero nelle Alpi orientali (1). Or da queste e da poche altre notizie gli storici paesani, lavorando molto di immaginazione, ricavarono un'intera epopea di guerre fra i Romano-Veneti ed i Carni, attribuendo a questi ultimi quanto attribuir si suole a tutta la popolazione dei Galli, dipintaci come fiera e bellicosa e che dette a Roma del gran filo da torcere.

Primo a ricordare il nome dei Carni fu Livio che narra come insieme ai Giapidi ed agli Istri reclamassero presso il Senato romano contro l'ex-console Caio Cassio (2); quindi la dianzi accennata epigrafe dei Fasti Trionfali, scoperta a Roma il 1563; e successivamente Strabone (3), Plinio (4), Pomponio Mela (5), Tolomeo (6); dopo il quale ultimo non comparisce più nelle opere di storia e geografia fino alla *Demensuratio orbis terrarum*, attribuita al prete Hieronymo (7). Però nel

(1) GIRARDI: *Storia fis.* cit., tomo 3°, pag. 183.
(2) 43, 5.
(3) 4, 6, 9; 4, 6, 10 e 5, 1, 9.
(4) 3, 22, 18; 3, 23, 19; 24, 20.
(5) *De situ orbis.* Torino, Stamperia reale, 1885, pag. 98.
(6) 2, 13; 3, 1.
(7) RIESE: *Geogr. lat. min.* Heilbronnae, Henningeros fratres, 1878, pag. 12.

frattempo ne fanno menzione l'Itinerario di Antonino (1), l'iscrizione di Gurkfeld, posta dagli *Elii Carni cives romani* (2), e il celebre decreto tergestino, di poco posteriore ad Antonino Pio, ed illustrato dal Voigt e dal Mommsen (3).

Che i Carni abbiano quindi dimorato in Friuli per lunghi secoli ininterrottamente, resta provato: quando sieno venuti, è questione che si collega con quella della loro appartenenza etnica. Quanto fossero estesi, fu pure oggetto di forti controversie, poichè gli scrittori latini e greci, sopra ricordati, non si accordano nè intorno al territorio da essi occupato, nè intorno ai confini. Scilace (4) e Scimno (5) li escludono dalla costa, dicendo che la medesima era occupata da Veneti ed Istri. Similmente Livio disse Aquileia fondata nella Venezia (6); mentre Strabone contraddice sè stesso, prima collocando la nostra antica metropoli fuori del confine dei Veneti che finivano al Tagliamento: ἔξω τῶν ἐνετικῶν ὅρων (7); e poscia assegnando ai Veneti ed agli Istriani tutta la spiaggia dal Po all'Arsa, ai Carni facendo posto sopra i Veneti (8). Egli stesso altrove scrive: *Istros conterminos Italiae et Carnis:* συνεχεῖς τῇ 'Ιταλίῃ καὶ τοῖς χάρνοις (9); inoltre ricorda il culto dei Veneti per Diomede il cui santuario fu presso il Timavo, mentre poi afferma Trieste essere stato villaggio carnico: κώμη καρνικὴ (10). Escludono dalla costa i Carni Procopio (11),

(1) Parthey et Pinder: *Itiner. Antonini Augusti.* Berlino, 1848.
(2) C. I. L. III, 3915.
(3) Voigt D. M.: *Drei epigraphische constitutionen Constantin's des Grossen.* Leipzig, 1860; Mommsen: C. I. L. V, 532.
(4) 20.
(5) (21) 14. v. 395.
(6) *Hist.* 49, 22.
(7) 5, 1, 8.
(8) 5, 1, 9.
(9) 7, 5, 3.
(10) 7, 5, 2.
(11) 1, 15.

Servio [1], Silio Italico [2], il Libello [3] e l'Anonimo [4]: ve li fanno arrivare Mela [5], e Vibio che pone Aquileia nella Gallia [6]: espressione per dir vero troppo generica e che potrebbe significare semplicemente l'Italia transpadana: così pure Plinio e Tolomeo. Il primo non ci dice dove cominciassero verso occidente, se prima o dopo Aquileia: solo dopo aver nominato il Tagliamento maggiore e minore, il Varano, l'Alsa, il Torre e il Natisone, soggiunge: *haec Carnorum regio* [7]. Tolomeo invece assegna loro le foci del Tagliamento e del Natisone, e le città mediterranee, così le chiama, di Concordia, Aquileia, Forogiulio [8].

Come si vede, nessun accordo: quindi le discussioni in proposito furon molte, e noi vogliamo farne alcun cenno.

Il nostro Fistulario cercò di spiegare le contraddizioni, specialmente straboniane, dicendo i Carni, che dopo Emilio Scauro non dànno segno di vita fino ad Augusto, quando furon debellati nella generale sommossa dei popoli alpini da Tiberio e Druso, vennero in parte dedotti in pianura; poichè i Romani costringevano spesso i ribelli a cambiar dimora. I libri di Livio relativi a questi fatti si perdettero, e fu gran danno. Perciò Strabone che considerava prima la Venezia estesa fino al Timavo, la ridusse più tardi al Tagliamento, essendo ai Veneti successi in pianura i Carni e Trieste diventato vico carnico [9]. Cotale opinione fu professata pure dal

(1) *Ad Verg. Aen.* I, 244.
(2) 8
(3) *Prov. rom.*
(4) 4, 30.
(5) 2, 59.
(6) VIB. SEQ.: *De flum. font.* ecc.
(7) 3, 126.
(8) 3, 1, 26.
(9) *Geograf. ant.* cit. al cap. XIII.

Cluverio (1) e dal Cellario (2) e ripetuta dal Grassi (3); e vi si accosta anche il De Rubeis dicendo i Carni, vinti ed assoggettati dai Romani, con licenza di questi scesero dalle Alpi ad abitare nel piano, e lungo la spiaggia marina, importandolo le stesse condizioni delle terre dei Veneti, ch'erano incolte e quasi deserte (4). Il Koen opinò che già prima della invasione romana si fossero calati dai monti, occupando il lido adriatico dalla foce del Tagliamento e della Livenza fino al Timavo ed al Formione (5). Anche il Sabellico attribuì ad essi tutta la costa dal Timavo alla Livenza (6); l'Alberti e l'Asquini li collocano tra il Timavo e il Sile, il Sigonio tra il Natisone e il Tagliamento (7). Invece mons. Filippo della Torre, che ai tempi suoi godette fama d'uomo dottissimo, cercò di spiegare la controversia, supponendo i Carni di origine identica ai Veneti, venuti con Antenore all'Adriatico e qui stabilitisi: onde il nostro territorio venne chiamato ora col nome di Carnia ed ora con quello di Venezia (8). Il Mommsen dice che gli scrittori dell'età imperiale con ragione *Aquileiam collocant in Carnis* (9).

D'altra parte, secondo il Carli, si estendevano dal Tagliamento al Formione, occupando però i soli monti ed i colli, senza attingere la pianura, ove dominava la colonia romana

(1) Op. cit.

(2) Op. cit.

(3) *Notizie storiche della provincia della Cargna.* Udine, fratelli Gallici, 1732.

(4) Op. cit.

(5) Confr. ZAMBALDI: *Monumenti storici di Concordia e annali della città di Portogruaro.* S. Vito, 1840, pag. 375.

(6) *De vetustate Aquileiae*, l. II.

(7) Citati dal Bonturini: *Del Tagliamento*, cit. pag. 11.

(8) Op. cit.

(9) C. I. L. v. 83.

di Aquileia [1]. Anche il Liruti è di questo avviso e si scaglia con forza contro le asserzioni del Fistulario, dicendo i Carni non essere stati mai dedotti in pianura, non essendo concepibile che i Romani volessero mescolare dei barbari ai cittadini propri: ma quelli rimasero nei loro monti, dove sono ancora oggidì. Taccia quindi di confusione Tolomeo che mal conobbe i nostri paesi, e l'*haec regio* di Plinio si deve leggere *hinc regio*, che ha tutt'altro significato [2]. Più recentemente il Benussi eruditamente tentò dimostrare che fino al mare non dovettero arrivare se non per breve tempo, scendendo forse dal Carso e occupando il solo tratto di costa fra il Natisone e il Timavo, ove fondarono, in via più o meno pacifica, la borgata di Trieste: tratto di costa che gli Istriani probabilmente loro ritolsero presto, riacquistando i proprii confini naturali sul Carso e sul Timavo. Quanto all'*haec regio* di Plinio, essa si riferisce a tutta la decima regione di Augusto, comprendente la Venezia, l'Istria, la Carnia e parte della Iapidia: menzionata Aquileia, ove secondo Strabone i Carni più si avvicinavano all'Adriatico, sospende la sua descrizione, aggiungendo quasi tra parentesi, *haec Carnorum regio:* intendendo dire che in questa regione abitano anche i Carni ed i Iapidi [3].

Già ai suoi tempi lo Sporeno scriveva, riferendosi alla grande confusione negli autori intorno a molti punti della nostra storia e geografia antica: *Unde scriptorum tam va-*

[1] *Delle antichità romane dell' Istria libro primo in cui si trattò degli Istri primitivi e della condizione loro sotto ai Romani e della situazione degli antichi Liburni, Illirii. Iapidi, Norici, Carni e Veneti:* senza data, nè luogo.

[2] *Notizie delle cose del Friuli*, cit., Tomo I, pag. 23.

[3] In « Archeografo triestino » lavoro cit., Vol. VIII, fasc. III-IV, 1882, pag. 311.

riae opiniones provenerint, equidem ignoro: meo tamen judicio unica potest ratio afferri, vel quod provinciam numquam viderint, vel ab imperitioribus regionis relatum habuerint (1). Noi possiamo dedurne quanto scarso valore abbia la nostra letteratura storica passata, incapace di condurci coi soli suoi mezzi a conclusioni interamente accettabili. Tuttavia dal complesso delle suesposte e da altre testimonianze, specie degli autori classici, di cui le successive non sono che rifritture, possiamo farci un concetto, almeno approssimativo, del territorio occupato dai Carni, che in montagna dovettero estendersi dalle sorgenti della Drava alla penisola istriana, varcando lo spartiacque alpino in più punti verso la Carinzia: inoltre abitarono lungo il Carso carniolino e di Trieste, nella qual città il friulano fu già parlato, nonchè in parte dell'Istria. Quanto al piano, forse non l'occuparono mai in modo da escluderne completamente i Veneti, dei quali anzi la spiaggia dell'Adriatico settentrionale fu il punto di arrivo e la prima sede in Italia, secondo la tradizione concorde degli antichi. Del resto Strabone, Plinio e Tolomeo ci parlano dei Carni del loro tempo, mentre non v'è dubbio che più anticamente i Veneti si estendessero non solo a tutto il nostro piano, ma anche alle valli della Carnia, del Natisone e del medio Isonzo, come già dimostrammo; e ben oltre ancora, come ci viene indicato dai nomi dei monti Gross Venediger, Piz Venezia, M. Veneto presso Landek, e dalle iscrizioni di Juvavium e Bedavium nella valle dell'Inn. E forse le stesse Alpi orientali non ebbero il nome di Venete, prima che quello di Giulie, come ci assicura Ammiano Marcellino? (2).

Senonchè le immigrazioni celtiche in Italia noi sappiamo

(1) JOSEPHI SPORENI *Utinensis Forumjulium*, senza luogo nè data.
(2) L. XXI. c, 14.

che andarono lentamente estendendo la loro influenza dai monti verso la pianura, dov'erano i Veneti, modificandone grado, grado la civiltà: tanto che Polibio già nel secondo secolo av. C. trovava che i medesimi avevano i costumi e il modo di vestire dei Celti, distinguendosene solo per la lingua. Cotale infiltrazione dovette avvenire anche nei nostri paesi; e ne sono testimonianza le necropoli di Santa Lucia e di Caporetto, dove i caratteri celtici cominciano a sostituirsi a quelli dell'arte veneta in tempi relativamente arcaici, nei quali ancora predominano tipi caratteristici all'epoca di Villanova, accentuandosi col progredire del tempo (1). Possiamo argomentarne che, se i Carni furon Celti, affini ai limitrofi Norici, Taurisci, Scordisci e Giapidi, a principio occuparono solo i monti, forse abbandonati dai Veneti, su cui del resto non dominaron mai; ne scesero più tardi in pianura, estendendovisi per lenta e pacifica emigrazione, come fanno ancor oggi i popoli montani, di solito assai generativi, occupando le terre incolte, e assidendosi nelle plaghe di scarsa popolazione, finchè riuscirono a costituirvi l'elemento etnico più numeroso ed importante, tanto che tutta la provincia n'ebbe la nuova denominazione di Carnia, pur conservando l'antica di Venezia, della quale continuava ad esser parte: come oggi viene detta Friuli, pur essendo compresa nel Veneto. Solo con questa supposizione si può, secondo noi, dare una soddisfacente spiegazione della apparente contraddizione degli antichi nel designare il nostro paese, cui ora attribuiscono il nome generale di Venezia ed ora quello di Carnia, pur essendo esatti nell'un caso e nell'altro.

Ma i Carni furon veramente Celti? Gli ameni giudizi

(1) MARCHESETTI: *Scavi nella necropoli di Santa Lucia*, cit., 1893, pag. 313.

in proposito di parecchi dei nostri maggiori scrittori giovano a confermare sempre meglio quanto dicemmo intorno alla miserevole condizione degli studì in mezzo a noi, fino a tempi relativamente non molto lontani. Così, per mo' d'esempio, il Partenopeo ne derivava il nome da Carno, figliuolo di Ercole Egizio [1]; Iacopo Valvasone di Maniago [2] e insieme lo Sporeno [3] dalla dea Carna, da essi venerata; il Palladio, appoggiandosi ad Annio da Viterbo, da Grano, duce etrusco [4]; il padre Ireneo della Croce da Crano o Crono, pronipote di Noè, principe di Toscana [5]; il Zancarolo dalla dea Cardea o Cardinea che presiedette ai cardini [6]; Filippo della Torre da Apollo, cui i Greci, secondo Callimaco e Pausania, attribuirono l'epiteto di Carno [7]; il Girardi dal dio Crono, onde, soggiunge, vennero i Croni, detti poi Crani o Carni [8]; per tacere di parecchi altri meno noti, delle cui affermazioni tutte si potrebbe fare giustizia sommaria.

E nemmeno siamo disposti ad accordar molto valore all'etimologia che ne fa derivare il nome dal celtico *car*, punta, corno; poichè con eguale facilità si potrebbe dedurre dalla slavo *kar* o *ker*, o dal germanico *kern,* o, secondo alcuni, da un preteso *graneo,* pelasgico, significante sterile, montuoso: tanto che recentemente il Walde concludeva: *dass wir kein Recht haben alle mit kar beginnenden alten*

(1) Citato.

(2) *Geografia della Carnia* in «Archeografo triestino» Vol. I, Serie seconda, pag. 170.

(3) Citato.

(4) Citato.

(5) *Historia della città di Trieste*, in Venetia, 1698, pag. 334-35.

(6) *Antiquitatum Civitatis Forijulii pars prima.* Venetiis MDCLXIV, pag. 3.

(7) Citato.

(8) Citato, Tomo I.

Ortsnamen für keltisch zu halten (1). Nè del tutto ci assicura il fatto che nomi analoghi a *carnico* si trovano dovunque nei paesi dove abitarono già le genti celtiche: come quello dei *Carnuti* in Francia: dei quali una parte, alcuni scrittori seriamente sostennero, come il Sabellico (2), Leandro Alberti (3), il Carli (4), il De Rubeis (5), il Ciconi (6) l'Amati (7), il Walkenaer (8), sieno passati nella nostra regione; quello di Carnoi e Carnonacai in Ispagna; di Carnuntum in Pannonia; di Carantus, Carantilius, Carantinus ed altri ancora: contro di che il Rutar osserva che pur nei paesi slavi meridionali si trovano nomi di identica radice, quali: *Krne*, *Krnje hribe*, *Krnice*, ecc., dove nè i Carni, nè i Celti ebbero dimora in alcun tempo (9); nè d'altra parte dalla larga diffusione del nome Veneti nei paesi celtici e slavi noi potemmo trarre alcuna deduzione in favore del celtismo, ovvero dello slavismo dei medesimi.

Del resto Celti li dissero, oltre i citati, il Fistulario (10), il Cluverio (11), il Grassi (12), il Della Bona (13), il Kandler (14),

(1) In « Mittheilungen der k. k. geographischen Gesellschaft » 1898, pag. 482.

(2) *De vetustate Aquilejae et Foriiulii*, Tomo III, pag. 214.

(3) *Descrittione di tutta Italia*, Vinegia, 1550. pag. 434.

(4) *Delle antichità romane nell'Istria*, cit., lib. I, pag. 27, 28, senza luogo, nè data.

(5) Op. cit.

(6) Op. cit., pag. 86.

(7) *La Provincia e il Comune di Udine. Cenni geografici, storici, artistici e statistici.* Milano, Vallardi, senza data. Estratto dal *Dizionario Corografico d'Italia.*

(8) Op. cit.

(9) Op. cit., pag. 98.

(10) Op. cit.

(11) Op. cit.

(12) Op. cit.

(13) *Storia cron.*, pag. 2.

(14) Op. cit.

il Manzano [1], l'Antonini [2], il Kiepert [3], il Mommsen (sembra) [4], il Benussi [5], il Marinelli [6]; mentre il Cellario li chiama *alpina gens*, senza indicarne la provenienza [7], il Liruti li sospettò d'origine etrusca, ma non osò affermarlo, *deficientibus monumentis* [8]; il Bonturini li afferma aborigeni, chiamati Galli non perchè tali fossero, ma perchè abitavano nella Gallia transpadana [9]; il Nissen scrive che, se furono Celti, dovettero però essere misti di elementi non celtici [10]; lo Czoernig si mostra incerto [11]; il Rutar li volle slavi, come i Veneti, senza però confortare la sua asserzione con alcun valido argomento [12]; e finalmente il Gortani opina essere audace ancor oggi voler sentenziare a quali fra le genti italiche o no (Illirici, Liguri, Celti) sieno da assegnare [13].

Senonchè l'achille degli argomenti per provare il celtismo dei Carni è sempre la famosa iscrizione dei Fasti Trionfali

[1] Op. cit., T. I°.

[2] Op. cit., pag. 23.

[3] Op. cit.

[4] *Storia romana*, Vol. II, pag. 157. — Accennando alla vittoria di M. Emilio Scauro sui Taurisci, osserva che nei Fasti Trionfali son chiamati Calli Carnei.

[5] Op. cit., in « Ar. tr. » Vol. IX, fasc. I-II, pag. 101.

[6] Op. cit., pag. 11.

[7] Op. cit.

[8] *De Julio Carnico nunc Zuglio in Carnis Forojuliensibus*, senza data, nè luogo, pag. 285.

[9] *Del Tagliamento*, pag. 11, in « Monografie friulane offerte a mons. Zaccaria Bricito arcivescovo di Udine ».

[10] Op. cit., pag. 479. « Zu dem Kelten gehören nach dem Zeugniss der Alten die *Carni*.... Jedoch muss dies Volk auf italischen Boden.... in seinem Grundstock aus nichkeltischen Elementen bestanden haben, ähnlich wie die benachbarten Iapyden aus Kelten und Illyrern gemischt waren. »

[11] Op. cit. al cap. *Die Rhaeto-Ladiner* (*Friauler*).

[12] Op. cit., pag. 98.

[13] *Guida della Carnia* di G. Marinelli ed altri collaboratori, pag. 208. Udine, 1898.

che ci ricorda la vittoria di Emilio Scauro sui Galli Karnei (1). Ma, se invece di *Gallis Karneis* dovesse leggersi *Gallis et Karneis*, ciò che potrebbe essere, come afferma il Marinelli (2), sebbene il Fistulario già al suo tempo l'avesse escluso (3); o se questi Galli Karnei non fossero quelli del Friuli, come sospetta il Girardi (4); tanto più che Aureliano Vittore (5) parla del trionfo dello Scauro sopra *Ligures et Cauriscos*, come leggono il Mommsen (6) e il Zippel (7), dicendo quest'ultimo nome corrispondente a Carniscos, mentre altre varianti ci dànno Gantiscos o Tauriscos: in tutti i casi dovendo sembrar abbastanza strano il cumulativo trionfo sopra popoli così distanti fra loro a quest'epoca, come i Liguri e i Carni, quale valore resterebbe al tanto celebrato documento? Una prova del celtismo carnico videro il Benussi ed altri pure nel fatto che Decimo Bruto, essendo abbandonato dai suoi, per isfuggire ad Ottaviano, deposto il proprio abito ed indossato il costume dei Galli, la cui lingua gli era famigliare, si diresse verso Aquileia nella speranza di non esservi conosciuto. Ma ciò non è una prova decisiva, essendo naturale che in Aquileia, *emporium gentium illyricarum*, venissero parlate e comprese parecchie favelle, quindi anche la celtica. Così nemmeno si può conchiuder molto dal fatto che vi era venerato Beleno, intorno al cui culto variamente scrissero autori anche gravi, quali il Ber-

(1) Fu scoperta a Roma nel 1536 e riportata dal Grutero: ora trovasi in Campidoglio. Vedi Mommsen C. I. L. 460. Eccola:

M . AEMILIUS . M . F . M . N . SCAURUS . COS . DE . GALLIS . KARNEIS.

(2) Op. cit., pag. 11, nota 2.

(3) *Della Geogr. ant.*, cit.

(4) Op. cit.

(5) *Historia Romana, ecc.*, cap. LXXII. Amstelodami. Iansonio, ecc. pag. 266.

(6) *Storia rom.*, Vol. II, pag. 157.

(7) *Die Röm. Herrsch. in Illyrien.* Leipzig, 1897, pag. 138.

toli [1], Filippo Della Torre [2], il Pervanoglù [3]: del resto ben potendovi essere stata in Aquileia una colonia celtica, che innanzi al predetto dio si prosternasse, senza che perciò tutta la città facesse il medesimo.

La conclusione è che la sola tradizione storica è incapace di darci una risposta definitiva intorno all'appartenenza etnica dei Carni. Mentre tuttavia non possiamo sottoscrivere all'assoluta sicurezza colla quale la maggior parte dei nostri scrittori ne proclamano l'origine celtica, dobbiamo confessare che allo stato attuale degli studî, non sapremmo a qual altra stirpe attribuirli, senza correre maggior pericolo di cadere in errore; essendovi in favore del celtismo parecchie probabilità, come vedemmo, sebbene tutte egualmente discutibili: e ciò tanto più che in nessun caso potremmo mettere in dubbio come un forte nucleo di popolazione celtica abbia abitato in Friuli, si chiamasse o non si chiamasse col nome di Carni, avendone noi una prova, non fosse altro, nella toponomastica.

L'archeologia nulla ci dice in proposito, dalle suesposte influenze celtiche delle nostre necropoli non venendoci fatto di rilevare il nome dei Carni, nessuna epigrafe essendovi stata rinvenuta: nè molti lumi abbiamo dall'antropologia. Gli studî recenti del Livi [4] non dànno notevoli differenze fra il tipo friulano e il rimanente tipo veneto, per quanto l'uno e l'altro possano conservare ancora dell'antico: nè il Sergi ha fatto

(1) Giovanni Domenico Bertoli: *Delle antichità di Aquileia profane e sacre.*

(2) Op. cit.

(3) Dott. Pervanoglù: *Intorno all'origine del leone alato di Venezia*, in «Arch. triest.» 4, 2, luglio 1876. pag. 132.

(4) Livi dott. Rodolfo: *Antropometria militare. Risultati ottenuti dallo spoglio dei fogli sanitari dei militari delle classi 1859-63.* Parte I[a]: *Dati antropologici et etnologici con un Atlante della Geografia antropologica dell' Italia.* Roma, 1896.

oggetto di particolari indagini la nostra regione, avendo riunito in un sol gruppo tutta la popolazione veneta, come vedemmo, ed ascrivendola interamente ai Proto-slavi. Per venire a conclusioni di qualche importanza bisognerebbe gli studî fossero estesi a ogni parte della provincia, raccogliendo un maggior numero di dati e tenendo conto non dei soli caratteri fisici essenziali, ma anche di quelli secondari od accidentali; e - trattandosi in complesso di popolazioni arie - fin delle minime sfumature antropologiche; mettendo quindi a confronto i risultati sul nostro con quelli degli studî sui paesi limitrofi, e specialmente sulla zona ladina.

Vediamo ora a quali conclusioni ci abbiano condotto gli studî linguistici; o meglio quali altri nuovi problemi ci abbiano messo innanzi.

L'abate Jacopo Pirona nelle sue « Attenenze della lingua friulana » ([1]), mentre deriva dal latino il nostro idioma, confrontandolo colle altre lingue romanze, ne dimostra la maggiore affinità colla francese, per la parentela originaria dei Celti, « essendovi - dice - in esso delle voci oggi sparite dalle lingue nobili di Francia e d'Inghiterra, vive solo sulle labbra dei Bretoni, dei Caledoni e dei Gallesi ». Senonchè - fu osservato - egli diede soverchia importanza all'elemento celtico, pur avendo dovuto riconoscere che il friulano se ne allontana in alcuni caratteri assai notevoli, perchè manca dei suoni nasali *en* ed *an*, come pure dell'*u* attenuato, e dei dittonghi *eu* ed *oeu*, comuni ai Francesi ed ai Lombardi ([2]).

In seguito agli studî del sommo Ascoli ([3]) resta ormai acquisito alla scienza che il friulano appartiene al gruppo dei

([1]) *Attenenze della lingua friulana date per chiosa ad una iscrizione del* MCIII, 1859; e *Vocabolario friulano*, 1871.

([2]) *Die alten Völk.* ecc., cit. al cap. *Die Rhaeto Ladiner* (Friauler).

([3]) *Saggi ladini*, « Archivio glott. » Anno I.

dialetti ladini o reto romani: i quali, stretti fra loro per vincoli di affinità peculiari, seguendo la curva delle Alpi, si estendevano già ininterrottamente dalle sorgenti del Reno anteriore sino al mare Adriatico. Oggi sono divisi in tre sezioni, di cui il friulano forma la più orientale e insieme la più cospicua, rappresentato com'è da circa mezzo milione di individui. È fuori di dubbio che questi idiomi, derivati come gli altri italici dal latino, si sono però arrestati a uno stadio di sviluppo che la famiglia italiana ha superato di gran lunga per giungere al suo stato attuale (1). Tale stadio di sviluppo è esso dovuto a particolari vicende storiche e di cultura; o non dipese piuttosto dai caratteri della lingua degli antichi popoli indigeni che qui i Romani si assimilarono?

Non è possibile ancora dare una soddisfacente risposta a siffatte domande. Gli antichi popoli, sopra il cui fondo il latino della zona ladina ebbe il suo svolgimento, si ammette fossero i Reti; nè altrimenti ai dialetti in essa parlati si sarebbe applicata la denominazione di Reto-Romani. Di che stirpe fossero i Reti, fu variamente giudicato: il Zeuss, il Diffenbach, il Planta li dissero Celti: con più solidi argomenti il Niebuhr, O. Müller, il Mommsen, il Corssen, lo Czoernig li dimostrarono Etruschi. Ma nessuna antica fonte ci dice che gli Etruschi abbiano dimorato in Friuli; mentre la tradizione, qualunque valore essa abbia, è concorde nell'affermare vi abitassero gli Euganei.

Intorno a questi riferimmo le varie ipotesi, non senza rilevare come assai comune sia quella che li vuole di origine etrusca: del popolo etrusco anzi, secondo il Nissen, costituivano il ramo più orientale, metre i Reti ne formavano il settentrionale. Gli argomenti su cui è basata tale sua suppo-

(1) PULLÈ: Op. cit., pag. 65.

sizione, ci sembrano abbastanza ingegnosi. Ammettendo infatti che gli Euganei fossero dovunque cacciati dai Veneti in mezzo ai monti, è naturale lo siano stati anche nella nostra provincia. Or se i Reti furono Etruschi, e il fondo - diverso da quelli delle circostanti regioni romanze - su cui si svolsero i dialetti ladini, dovette essere identico, più o meno, in tutta la zona ove sono o furono parlati; affini agli Etruschi dovettero perciò essere anche gli Euganei, primi abitatori storici della nostra regione. Essi esercitarono - sempre secondo il Nissen - sullo sviluppo del nostro idioma influenza assai più notevole dei Carni; e la parentela del linguaggio friulano coi linguaggi delle terre già retiche e le differenze che ne lo dividono, conducono alla conclusione che quei popoli fossero tra loro nel medesimo rapporto nel quale furono i Campani ed i Sanniti, ovvero i Joni ed i Dori (1).

Ma come ammettere la maggiore influenza di questo popolo sulla nostra provincia, se la storia vi dà così grande importanza ai Carni: a quei Carni che la maggioranza degli scrittori vuole di origine celtica? Il Nissen trova a ciò una via d'uscita col supporre i Celti fossero la razza dominante, i Reto-Euganei costituissero la grande massa della nostra popolazione. Del resto vedemmo come anche tra i nostri autori del tempo passato parecchi osassero pensare all'appartenenza etrusca dei Carni: sebbene tuttavia nessun monumento etrusco possa mostrare il nostro paese, mentre ne furono trovati presso il lago di Lugano, vicino a Sondrio e in quel di Trento.

Senonchè la più recente originale ipotesi su questo argomento è quella del barone di Czoernig, che pur fu etnologo di molta autorità e dottrina: ipotesi la quale egli sostenne nella classica sua opera *Die alten Völker Oberitaliens.* Se-

(1) *Italische Landesk*, al cap. *Die Raeter.*

condo esso gli odierni abitanti del Friuli discendono da Etruschi romanizzati, ai quali dell'originaria favella nulla rimase nel lessico, solo nella parte fonetica l'aspra pronunzia per cui il nostro idioma ancor oggi si distingue. Essi calarono in Friuli nel settimo secolo dopo Cristo, a piccole frotte, scendendo dal Tirolo meridionale e mescolandosi ai pochi Celti qui ancora dimoranti; e più tardi ai Germani che all'epoca dei Patriarchi tedeschi (1019-1250) vi presero dimora. E, citando Livio e Procopio, vuol dimostrare che tanto nel secondo secolo av. C. che nel quinto o sesto dopo di esso la nostra provincia era spopolata e deserta. Forse i Carni, rimasti nei monti, si confusero coi Reti invasori, e la lingua ne arricchirono coi propri vocaboli: forse anche, ed è più verosimile, - egli soggiunge - i Reti, i quali in Tirolo erano confinanti coi Celti e misti ad essi, ne portarono in Friuli quegli elementi lessicali e fonetici gallici che ancora vi si riscontrano.

Tale ipotesi, per quanto ingegnosa, non è sostenibile. Ammettendo i Carni fossero Celti, essi si trovaron qui fin da tempi remoti, e certo in numero non indifferente, poichè il Friuli si chiamò da essi *Carnorum regio:* e se il friulano ha comuni molti caratteri cogli altri dialetti ladini, ne ha pure alquanti che l'avvicinano al francese, al provenzale, al catalano; e il Parmentier al Congresso linguistico di Bordeaux del 1895 lo sostenne, assenziente l'Ascoli (1): nè lo Czoernig ha tenuto conto di un numero grandissimo di nomi locali del Friuli che, essendo conosciuti oggi chiaramente per celtici, potrebbero dimostrare l'elemento gallico in questa regione essere stato più diffuso di quanto esso supponga: nè possiamo accettare che il Friuli sia stato per tanti secoli, com'esso afferma, deserto e spopolato: poichè, qualora la popolazione primi-

(1) Confr. «Pagine friulane» 28 marzo 1897, sulla copertina.

tiva fosse interamente scomparsa, sarebbe corso abbastanza tempo perchè i nuovi abitatori non avessero potuto conoscere e conservare i predetti antichi nomi dei luoghi [1]. D'altronde nulla ci autorizza ad ammettere invasioni retiche in seguito alla disfatta dei Langobardi per opera dei Franchi: se pur vi furono filtrazioni straniere, come quelle degli Slavi e dei Tedeschi, certo non ebbero tanta importanza da alterare affatto il carattere etnico del nostro paese e da imporgli un nuovo idioma. Fatto così grave non sarebbe passato inosservato nella storia, malgrado la scarsità di fonti che riguarda quel periodo medievale e il fitto buio in cui si presenta avvolto.

Ma quale finalmente la conclusione?

Dato fosse vera l'intima parentela che vedemmo da taluni ammessa tra Euganei, Reti ed Etruschi; dato il fatto dell'unanime tradizione degli antichi che gli Euganei abbiano abitato fra noi prima dei Veneti; dato che l'idioma friulano presenti maggiore affinità cogli altri idiomi ladini, sviluppatisi sopra il fondo nazionale dei Reti, che non coi dialetti gallo-italici dell'Italia superiore; che tuttavia non si possono negare ad esso notevoli tracce d'influenze celtiche; ne verrebbe la logica deduzione che prima dei Veneti, dei Celti e dei Romani; i quali ebbero dimora in Friuli sovrapponendosi successivamente, dovettero occuparlo in quasi tutta la sua estensione gli Euganei; e in tutti casi, qualora gli Euganei si volessero esclusi dalla famiglia etrusca, o non si volesse ammetterne l'esistenza, i Reto-etruschi: ch'essi, vinti più tardi, e soggiogati dai nuovi conquistatori, non furono però mai distrutti, ma costituirono sempre il substrato principale della nostra popolazione. Gli innesti posteriori non valsero ad assorbire

(1) Vedi C. A. Murero: in « Atti dell'Accademia di Udine pel triennio 1884-1887 ». Udine, Doretti, 1887, pag. 97.

del tutto l'elemento primitivo, il quale meglio che altrove si conservò nelle montagne, per legge etnografica costante: dove la popolazione friulana, qualora venisse fatta oggetto di un serio studio antropologico, forse rivelerebbe qualche cosa di caratteristico; dove essa porta ancora il nome di carnica, e, come il romanologo Gartner avverte (¹), parla un dialetto più puro ed immune dalle influenze venete del piano.

Senonchè l'odierno friulano, pur appartenendo al gruppo ladino, presenta delle particolarità per cui va distinto dagli altri dialetti reto-romani. Or la produttrice di tali differenze può dipendere dal fatto della varia misura con cui i parecchi elementi, retico, gallico, veneto, romano si fusero in esso: può anche dipendere da altri elementi etnici più antichi o più recenti, che qui forse esistettero, ma dei quali nessuna notizia ci è pervenuta finora da alcuna fonte.

Così, ad esempio, una notevole influenza sui linguaggi di questa zona possono aver esercitato i soldati romani che vi prestavano servizio, e poi vi si stabilivano come coloni: i quali, venendo reclutati fuori d'Italia, sull'idioma latino, che presto dovevano apprendere quale lingua dell'esercito, lasciavano l'impronta delle speciali tendenze glottiche dei loro paesi d'origine. E chi sa che tale influenza non sia stata maggiore di quella attribuita agli stessi Reti, rimasti sempre una popolazione enigmatica, pur dopo i dottissimi studî degli autori sopra accennati: tanto che taluni credono il nome loro possa essere stato una semplice designazione geografica delle popolazioni che si pretendono sovrapposte ad essi posteriormente: in tutti i casi nessuna assoluta sicurezza abbiamo che fossero Etruschi? Dei quali Etruschi anzi è discussa non solo

(¹) *Raetoromanische Grammatik.* Heilbronn, Verlag von Gebr. Henninger, 1883, pag. XXXVI.

la lingua, ma la stessa provenienza: nordico-alpina secondo il Niebuhr, lo Steub, il Mommsen, il Corssen, il Nissen, il Helbig, il Lattes; lidica secondo il Deeke, il Brizio, il Duhn; e, nonostante parecchi monumenti epigrafici nel loro alfabeto siano stati scoperti in mezzo alle Alpi, è incerto se e quanto vi fossero estesi; solo è assodato che furono un popolo di conquistatori, troppo poco numerosi per lasciar profonde tracce di sè nei popoli che risorsero dietro di loro.

Ad avviare la questione difficilissima verso una soluzione, data l'assoluta impotenza della storia, finchè l'archeologia e l'antropologia non possano dare maggiori aiuti (e certo col tempo li daranno), dovrebbero intendere la glottologia e la linguistica. Rivolgano esse la propria attenzione e facciano oggetto di studî seri e profondi sopratutto i nostri nomi locali: immensa copia di materiale che sta a loro disposizione e solo domanda di essere illustrato: poichè finora, relativamente alla sua indiscutibile, grandissima importanza, quantunque da non molti compresa, poco o nulla lo fu. Mentre è noto che l'etimologie ancora inspiegate della maggior parte di essi nomi accusano origini remote, e forse risalgono alle prime epoche che l'uomo prese stabile dimora e cominciò a vivere in aggruppamenti sociali nel nostro paese: unico documento rimastocene. Poichè, noi crediamo i nomi locali si tramandino da generazione a generazione e da gente a gente ben più facilmente che gli altri elementi lessicali; e cosi nelle radici, più o meno antiche, come nelle trasformazioni od evoluzioni morfologiche e fonetiche, subite attraverso i secoli, compendino la storia dei mutamenti etnici avvenuti *ab immemorabili* in ciascuna regione. Perciò con uno studio accuratamente analitico dei medesimi, applicandovi metodi rigorosamente scientifici, si potrà indubbiamente gettare sulla

nostra antica etnografia molta di quella luce che ancora domanda, e concorrere alla sua definitiva ricostruzione: senza la quale non potremo dir mai di possedere l'esatta conoscenza della nostra etnografia moderna: o, in altre parole, non conoscendo le nostre origini, e ignorando i vari elementi del cui diverso grado di fusione noi siamo il risultato, non potremo dir mai di conoscere perfettamente sè stessi.

